

## Discorso per l'assegnazione del Premio Aleksandr Solženicyn

L'inizio naturale - e non proprio formale - delle mie parole - è l'espressione della mia profonda felicità e della mia più profonda gratitudine. L'assegnazione del Premio Solženicyn è per me un grande onore. Il nome di Aleksandr Solženicyn - non è solamente il nome di uno scrittore e di un pensatore più importante del secolo XX, ma è il nome stesso della Storia del paese nel quale siamo nati: dietro al nome di Solženicyn sta un oceano di destini umani, dei quali egli è stato scelto a diventare la voce, ed egli accettata questa scelta, questo -per così dire- fardello gravoso, lo ha portato [sulle spalle]. Nel XX secolo, ricco di esempi di abnegazione, è difficile nominare un altro essere umano che abbia portato un peso *simile* da solo: parlare a nome di tutto un paese, che era stato privato - o che si era privato- della parola, vale a dire in un certo senso *esistere* per tutta quella nazione. Giacché una realtà occultata oppure falsificata, una realtà, senza testimoni, semplicemente non esiste.

La Fondazione, che ha conferito questa alta onorificenza a me ed a Ju. Kublanovskij, è veramente una Fondazione particolare. Essa è legata al midollo stesso della nostra storia quella più recente, con quella sua parte, che viene vista nel contempo e come una disgrazia generale la più grande, e come ciò di cui più siamo chiamati a rispondere, e anche come un delitto collettivo. Né l'una, né l'altra parte di questi avvenimenti fino ad ora è stata meditata e presa seriamente, nei 12 anni di addio all'ideologia il paese non ha ancora dato le risposte alle domande: che cosa ci è successo? da dove siamo venuti fuori? siamo stati liberati oppure in modo incredibile siamo stati lasciati andare? oppure non ne siamo ancora venuti fuori? Poiché disgrazia e catastrofe prese seriamente richiedono, come risposta a sé stessi, tentativi di cure mediche oppure, con le parole di Pasternak, «un tentativo di Resurrezione». Un delitto che venga preso seriamente comporta il pentimento e lo sforzo almeno di ripagare in qualche cosa il debito nei confronti delle vittime. E in verità l'unico luogo in Russia, dove questi sforzi siano stati intrapresi con piena coscienza, è La Fondazione Sociale Russa di Aleksandr Solženicyn. Ufficialmente e pubblicamente noi vediamo negli ultimi tempi qualche cosa di versante opposto: il tentativo di

costruire una traiettoria tale della storia nazionale che vada ad aggirare questo spazio spalancato e scandaloso: evidentemente, questo si fa nella speranza comune che «il tempo curi» [le ferite] (a proposito, T. S. Eliot riguardo a ciò osservò «No, il tempo non cura: il paziente non è più sul posto»), che prima o poi tutto passerà e sarà coperto dall'erba. Ci sarà soltanto l'erba dell'oblio che coprirà e i boia e le vittime, e tutti quelli che hanno convinto sé stessi e gli altri, che da noi non ci sono mai stati né boia, né vittime. Soprattutto nel nostro caso, a differenza di quello tedesco, dividere i partecipanti della storia in due parti è talvolta del tutto impossibile, come dividere dei gemelli siamesi.

*Probabile che, e in effetti tutto verrà ricoperto da quest'erba  
e che per gli uomini arrivino, tempi come quelli di Vespasiano*

e in molte cose essi sono già arrivati. Ma in primo luogo, mi viene il sospetto che quest'erba non si riveli velenosa. E non è tanto la mia intuizione civile oppure politica, ma quella artistica a suggerirmi che, in effetti, in questo modo non ne verrà fuori nulla di buono. E in secondo luogo, per un'artista (così usa dire, ma in generale, per qualsiasi essere che sia vivo) il tempo dell'imperatore Vespasiano sono l'epoca propria. A coloro che sono morti durante l'impero di Vespasiano e degli altri Cesari, - e ad essi che non potranno altrimenti essere chiamati che vittime della Storia - si rivolge quotidianamente la Chiesa; noi speriamo che siano i nostri aiutanti. Che cosa succede, quando al posto della purificazione si pratica la rimozione, noi in generale lo sappiamo: succede, detto nella lingua della psicologia contemporanea, una ben tutelata nevrosi, e per dirla con le parole di Platone: «un'anima scarna» oppure un'anima a «buchi», che non riuscirai a riempire con nulla. L'anima logora del cinismo. E in modo davvero prevedibile, il frutto di questa esperienza orribile, la condizione tipica del post-totalitarismo si rivelerà il cinismo. E nel contempo esso viene proposto alla società come l'unica medicina contro il fanatismo, come l'ultimo stato per mantenersi sobri. Del resto, questa sobrietà noi la conosciamo da tempo. Abbiamo già quest'esperienza di vita con un passato eccezionale e con un presente rimosso. Io mi riferisco ai tardi anni '60 e '70 e ad una buona parte degli anni '80, tutto ciò a cui dopo abbiamo dato il nome di «stagnazione».

In questa sostituzione della memoria e della vista è appunto consistita la pena e di conseguenza la colpa degli individui della mia generazione. Io parlo ora di «generazione» non in un senso anagrafico: qui ho in mente non i coetanei, ma tutti

quelli che erano abbastanza adulti al principio degli anni settanta e qualcosa facevano. Si trattò di anni relativamente liberali, quando i tempi del GULag, tempi di assoluto cannibalismo, venivano già rappresentati come la Storia. Una Storia che era necessario non conoscere. Ed ecco cosa mi dice questa esperienza: tutti coloro che presero come si trattasse di condizione non troppo difficile il non sapere, in quale luogo stanno vivendo! («Ma noi non eravamo al corrente!») come di solito si usava dire negli anni della «perestrojka» sulla maggior parte delle questioni più incredibili; la replica di Averincev: «Chi sarebbe questo noi? Noi, per esempio, sapevamo: e come mai dunque voi non volevate sapere da noi, [ciò che sapevamo]?» - questa replica passava e senza problemi accanto alle loro orecchie) - e dunque coloro che «non sapevano», diventarono coloro che Brodskij, nel suo discorso per il Premio Nobel, definì le «vittime della Storia». E che in ogni caso artisti nel reale significato della parola non lo diventarono. I poeti autentici, i musicisti, i pittori, i registi, i pensatori di questi anni *sapevano*. Interessante il fatto che questa *conoscenza*, era più simile ad una sensazione, ad un orientamento sulla superficie della terra (come nella strofa di Pasternak:

*O anima mia, protettrice  
Di tutti nella cerchia mia,  
Divenuta tu sepolcro, di quelli che sono  
Da vivi caduti in sonno)*

trovava sorprendentemente da sè il modo di esprimersi, abbastanza lontano da tutto ciò che si può definire: motivi civili (e assolutamente non in virtù di una famosa lingua di Esopo). La passione per la filosofia di Merab Mamardašvili, il brio di Venedikt Erofeev, gli impeti visionari della poesia di Elena Švarc, i quadri inneggianti di Michail Švarcman, la tessitura da sogno delle immagini visive di Andrej Tarkovskij, la nuova sonorità della musica di Aleksander Vustin, il pensiero chiaro come la luce del giorno di S. S. Averencev, radicata nei [saperi] «familiari e universali» e che passa attraverso la storia spirituale e culturale millenaria della nostra civiltà: tutte queste forme nuove e nuovi pensieri (naturalmente non nomino tutti i casi di quell'epoca senza dubbio ben riusciti: ma anche solo questo elenco suscita impressione!) erano i frutti di una libertà interiore, «un tentativo di Resurrezione». Con l'illuminazione a loro comune furono proprio essi, -io direi che in essi la cosa avvenne alla luce di una religiosità quasi senza oggetto e di una speranza senza

ragione - furono proprio essi a dare una risposta alla questione messa a tacere dalla società di quel tempo, la questione della guarigione e della restituzione del debito, della quale parlavo all'inizio. Mi permetto di riportare alla memoria i versi che ho composto quando avevo 16-17 anni: si tratta di un paesaggio, alberi durante l'inizio della primavera:

*Течет воскрешение робко,  
И нужно припрятать корой,  
Студеною топью: ни тропки  
Для взгляда, для речи дурной*

*Il rifiorire scorre lentamente  
e la crosta bisogna nascondere,  
la palude gelata: e non ci son sentieri  
per guardare, per uno stupido parlare*

e anche se in questo caso un risultato nella versificazione non c'è, c'è però il vento e la luce del tempo che è stata compresa. Se permettete ve li leggo fino in fondo:

*Истоки слипаются в жилах.  
И если из них отцедить,  
Простынувший запах могилы  
Там силы еще не хватило  
В молочную плоть заключить.*

*Acque sorgive s'aggregan nelle vene.  
E se si va da esse a versare,  
l'odore congelato della tomba  
lá non ci sarebbe ancora la forza  
per metter dentro il corpo bianco.*

*Не всю еще стужу прозябли,  
Не всю еще смуту снесли,  
Чтоб вызвать прощенья каплю  
У безмерно виновной земли.*

*Non tutto il gelo è stato congelato  
non tutto il dolore è stato spazzato,  
per chiedere un po' di perdono  
all'immensa colpevole terra.*

E persino queste strofe di un autore principiante, pur non essendo brillanti nel risultato, e insieme con tutte quelle adulte riflessioni in prosa, fanno sentire o presentire - quale siano le possibilità della poesia, le possibilità dell'arte, le possibilità del pensiero e dei sentimenti che appaiono insieme alla forma, vale a dire nella sua semplicità e verità: nelle sue incarnazioni. Io direi che: questa è la possibilità dell'anima nel mondo la quale fa sì che l'anima abbia qualcosa di straordinario. E proprio a proposito di questa sua possibilità ha parlato l'esperienza di una liberazione interiore, che ha avuto origine nelle molte forme e nei molti volti alla fine di un'epoca disgraziata, [funesta]. Noi abbiamo iniziato a credere che qualcosa ce l'avevamo da dire agli uomini. Ciò che si era venuto a formare in risposta alla Storia io lo definirei la poetica della convalescenza, la poetica della guarigione. Gli anni della liberazione,

sono stati anni di foschia, anni di vanità, anni furbacchioni nella loro espressione culturale, quasi per annullare e respingere quell'inizio, o più esattamente quegli inizi. Ma ciò che è già avvenuto, che è stato, come è noto non può essere annullato, e io come prima anche ora penso che noi dopo tutto ciò che è successo qualcosa da dire ce l'abbiamo (esattamente il contrario di quelle parole ripetute in ogni luogo e in ogni dove sull'impossibilità della poesia dopo Auschwitz e il Gulag: ed è appunto all'interno di ciò che è successo e dopo ciò che è successo che l'uomo come non mai tiene in gran conto la forza viva e creativa dell'arte libera). «Noi ce l'abbiamo qualcosa da dire al mondo dopo la nostra esperienza», ha detto Vladyka Antonij. Abbiamo solo iniziato a dirlo. Ma certo, questa possibilità diventerà una certezza solo per colui che in questo «Noi» sentirà dire «Io»: Io personalmente, Io tal dei tali, e non Io vittima della storia.

### **Ol'ga Aleksandrovna Sedakova**

*Discorso in occasione della premiazione A. Solženicyn tenuto a Mosca presso la Rappresentanza della Fondazione Sociale Russa di A. Solženicyn, in Via Tverskaja 12- Mosca , Maggio 2003.*